

guardò bene dall'entrare nell'Adriatico con un simile apparato di forze e con quello spirito aggressivo tanto funesto per l'Italia in questo anno 1566. Ma qui, una considerazione della massima importanza. Il nemico temeva non soltanto le unità navali della Flotta Stefaniana e le artiglierie eccellenti e infallibili di questa, ma benanco l'impeto col quale i Cavalieri di Santo Stefano si lanciavano all'arrembaggio, penetravano sulle loro navi seminando lo scompiglio e la strage. È questo, appunto, un particolare troppo importante nella fisionomia bellica del combattente stefaniano che



LIVORNO - Bocca della Darsena

(“ Terrazzino di Cavaniglia „ e quartiere di Ferdinando I dei Medici)

non permette di ricordarlo soltanto con superficialità. Senza dubbio i legni da guerra toscani erano temuti dal nemico per la loro bontà nautica ed agilità di manovra, senza dubbio le artiglierie ch'essi legni portavano incutevano una preoccupazione seria per i loro tiri bene aggiustati e pei loro effetti disastrosi specialmente quando si sparava a salve di batteria; ma soprattutto incuteva al nemico un intollerabile terrore l'impeto col quale i Cavalieri abbordavano le navi nemiche, vi balzavano dentro e si avventavano coll'arma bianca in una lotta disperata, corpo a corpo, non cedendo se non per morte o perchè il nemico si arrendeva insieme alla nave. Questo slancio generoso, questo fiero sistema di combattimento, ci fanno pensare all'impulso non mai smentito dell'anima italiana, che è sempre sopravvissuto senza mai eclissarsi, attraverso i secoli, dalla Roma dei Consoli alla Roma dei